

## Estratti dalla Rassegna Stampa

[ ... ] Da vaghi accenni l'aspirante-Edipo intuisce di doversi aspettare un'avventura complicata, ma un conto è immaginare, un conto è finirci davvero coinvolti. Già all'entrata, quando avvertono di lasciare l'orologio, le chiavi ed eventuali altri oggetti ingombranti, si resta vagamente impressionati. Poi chiedono cortesemente di togliersi anche le scarpe, e qui siamo in pieno allarme rosso, perché se già avviarsi a uno strano percorso teatrale senza orologio può risultare sottilmente inquietante, affrontarla a piedi scalzi toglie anche al critico più incallito ogni residua dignità del ruolo, lo fa sentire insolitamente disarmato.

[ ... ] Scortato da mani gentili ma inflessibili, inizia un'ascesa nelle tenebre, che è anche a suo modo un viaggio interiore.

Senza vedere con chi ha a che fare, senza altri sensi che il tatto e l'udito, questo Edipo sempre più sconcertato vien costretto a infilzare un coltello in una massa molle, a girare su se stesso, a sedersi, inginocchiarsi, sdraiarsi su un materasso. Gli sussurrano parole all'orecchio, gli rovesciano addosso ignote sostanze, e soprattutto lo toccano, lo abbracciano, lo carezzano, guidano le sue mani a sfiorare sconosciute epidermidi in un imbarazzante "petting" teatrale che vuole evocare le tentazioni di un incesto sommamente metaforico, quello tra le realtà inviolabili dell'attore e dello spettatore. Poi, lasciato solo in una stanza, si trova - con un bel colpo di scena - davanti a uno specchio, preludio all'ultima faticosa salita verso un'immagine mostruosamente grottesca del rapporto madre-figlio.

[ ... ] E' superfluo aggiungere che si tratta di un'esperienza tra le più curiose e spiazzanti della stagione.

**Renato Palazzi**

(IL SOLE 24 ORE, domenica 15 giugno 1997)

[ ... ] Non è il caso di addentrarsi nel tema, bensì di precisare che lo spettatore bendato e invitato ad ascendere sugli scalini di legno della vecchia torre medioevale, viene indotto a passare dal ruolo di spettatore a quello di attore, mentre all'orecchio gli vengono sussurrati passi inquietanti del testo greco, talora attenuati da lunga citazione proustiane, vale a dire il bacio serale alla madre nella vecchia casa di campagna poco lontana da Parigi. Il risultato dell'operazione alquanto originale è di una qualità insolita, per cui all'uscita dalla torre viene naturale all'attore che ritorna spettatore di continuare la serie delle riflessioni mentre torna verso casa. In particolare quella che insegna come chi nella vita abbia la forza di riconoscersi cieco, sia molto più vicino al traguardo di chi si ritenga vedente.

**Gian Antonio Cibotto**

(IL GAZZETTINO, domenica 15 giugno 1997)

[ ... ] Ma le emozioni più intense, i lampi subliminali più rivelatori sono venuti da quell'*Edipo* che era l'evento-cardine della rassegna, e che i padroni di casa del Teatro del Lemming (diretti da Munaro, autentica anima del Festival) offrivano all'interno della torre Pighin a uno spettatore per volta. Mezz'ora di vertigine dentro il buio barbaro della narrazione primigenia, mentre bendati e scalzi si sale su per le scale della torre circondati da presenze fruscianti, voci nell'orecchio, mani che ti accarezzano. La metafora dell'ascesa e del conoscere ci spacca a metà: un po' abbandonati al respiro del mito, nell'ipnosi onirica della visione (e del contatto: persino il coltello di Laio e i capelli della Sfinge, o i seni di

Giocasta). Un po' vigili e allarmati, nel pericolo fisico del trasporto oscuro, tra culla e trono; metà Edipo barcollante e metà spettatore senza più il potere dello sguardo. Finché la benda cade, ci si trova davanti ad uno specchio e non ci si riconosce. Traduzione potente ed esatta dello spiazzamento interiore di fronte ai fantasmi dell'inconscio (e al patto della tragedia) quest'Edipo muove leve segrete, e si fa ricordare a lungo.

**Sergio Colomba**

(IL RESTO DEL CARLI NO, mercoledì 18 giugno 1997)

«Conta fino a 17 e togli la benda dagli occhi, Edipo». Vedo il mio corpo in uno specchio, alla luce di una candela. Lo vedo storto e tremante, le spalle asimmetriche, le braccia goffamente conserte, i capelli sudati e le gambe protese in avanti in cerca di equilibrio. Sul letto con mia madre, padre e figlio di me stesso e gli occhi che mi sono accecato, accecati dalla benda nera, che mi stanno accecando. Quando la guida bussa un colpo alla porta, una fornace si apre per il mio respiro affannato.[ ... ]

I piedi nudi sono incerti sulla terra, sulla pietra, sul legno, a superare ostacoli. «La tua fortuna è svanita. Guarda la tua miseria». Trattenuto, sospinto, aiutato nel percorso, non vedo, non ho visto fino a qui. «Chi vede con i tuoi occhi, chi continua a guardare fuori dalla tua testa, dai fori delle orbite e ti ha negato la visione delle colpe? » Quelle ereditate dalla natura mortale, quelle di me stesso Edipo. «Non pensare, dormi, libera la mente. E un sogno». Ma quanto già è stato pensato, merita già una condanna.

Nel letto con mia madre, padre e figlio di me stesso e uccisore del padre. La sera aspettavo il saluto della buona notte da mia madre. Era breve, era già rimpianto. Bisogna diluire la felicità allungando l'attesa, posticipando l'incontro, contro la rabbia dell'uomo di casa che, sotto, reclama la sposa. [ ... ] Ma Edipo si aggrappa al suo destino. La colpa rimbalza sulla serie degli eventi scritti, pre-scritti: nemmeno Dio li può invertire, cambiare e chi vi si oppone, finisce per assecondarli. Non ho fatto nulla. A parte non sopportare lo sguardo fisso sulla figura ondeggiante nell'affanno, ricurva nella tensione di trattenere il movimento incontrollabile, di armonizzare le linee dissestate.

Mi hanno tolto la benda dagli occhi, ho contato fino a 17. Lentamente, per dar modo alle mie comparse di accettare il mio monologo. Ho dato molto: un Edipo da legare e da slegare. Cosa non ho fatto. Senza occhi non ho visto; senza natura, ho percorso un senso unico di colpa; senza scelte, ho chiuso la luce sulle strade prive di uscita. Voi avete da sempre saputo cosa ho fatto? Cosa da sempre vi ho dato per occhi che vedono?

Al 17, ho spalancato le palpebre nello specchio.

**Fausto Da Deppo**

(CORRIERE DELLE ALPI, 7 luglio 1997)

Di Edipo si sa tutto, è la tragedia per eccellenza. Anche se non la si è mai letta, anche se non la si è mai vista, quella storia la si sa, ce la portiamo dentro, almeno nelle sue linee essenziali di tormento: l'oracolo, il parricidio, l'incesto, il passaggio dalla felicità all'infelicità. Ma un conto è sapere di Edipo, altro conto è diventare Edipo, prendere su di sé la corporeità della tragedia con tutto ciò che di orroroso e di dolcissimo può riservare.

Ma come accade questa immersione totale, che fa della memoria del mito materia carnale e pulsante?

Il segreto alchemico della trasformazione l'ha intuito il Teatro del Lemming di Rovigo, che invita uno spettatore alla volta, uno soltanto, a partecipare a *Edipo*. Una *tragedia dei sensi*. L'avventura è appena si varca la soglia. Scalzi, accompagnati da una muta presenza femminile, ci si ferma davanti a un Edipo

bendato, alito nell'alito. È un attimo di memoria, poi quella benda si scioglie e ci copre, ed inizia il viaggio nella tenebra, e noi, ciechi, non più spettatori, diventiamo il perno di ciò che si sa, di ciò che si vive e che ancora non si conosce. Via la vista, rimane l'udito, i profumi e ciò che le mani toccano e ciò che il corpo presagisce. Ci si fida di altre mani che accompagnano, di voci che si sovrappongono e fagocitano in un vortice di suoni e di richiami. Noi, Edipo, smarriamo noi stessi.

In quale carne affonda il coltello che impugniamo? Che cosa calpestiamo? Su quale giaciglio ci coricano? Chi ha morsicato quel torso di mela poggiato sulle labbra? Quante e quali mani ci sfiorano mentre l'incesto si rinnova: orrido nella coscienza ma tenuissimo nella carezza di quei corpi sconosciuti che tali resteranno.

La benda Viene sciolta, gli occhi si aprono: di fronte a noi la nostra immagine. Chi sei? All'uscita ritrovi le scarpe e la luce del sole. Vorresti ringraziare, ma sei già per strada.

**Alfonso Cipolla**

(LA REPUBBLICA, lunedì 14 luglio 1997)

Sono stato Edipo su appuntamento. Per una ventina di minuti mi sono accecato, ho conficcato il coltello dentro un corpo molle, ho giaciuto con mia moglie-madre. E accaduto durante un *Edipo* della compagnia Teatro del Lemming di Rovigo, il cui sottotitolo era *Una tragedia dei sensi*. Altro che coinvolgimento. In questa creazione di Massimo Munaro, lo spettatore è l'attore: lui e soltanto lui, accettato su appuntamento e immesso in una sala senza testimoni, senza pubblico, nel grembo dell'invisibile.

La mia esperienza (nello spazio di Zona Castalia, a due passi dal Carignano) non è stata priva di sconcerto. Ho lasciato le scarpe fuori della sala. Una ragazza biancovestita mi ha condotto presso un giovanotto bendato, che palpandomi il volto e alitandomi in viso parole tragiche, mi ha «regalato i suoi occhi», cioè mi ha bendato. Nel nero assoluto, guidato da mani soccorrevoli, mi sono insinuato nel mito. Ho incontrato l'oracolo, sono stato indotto a sfiorare un seno nudo di donna e costretto a pugnalare il marito di mia madre. Ho sentito la lama conficcarsi in qualcosa. In che cosa? Ero in balia degli altri (del destino?). Ascoltavo soffi di parole, che avevano a che fare con l'*Edipo* ma non erano l'*Edipo*. Poi mani leggere mi hanno costretto a sdraiarmi. Due donne si sono adagiate accanto a me, una per lato, hanno preso a carezzarmi non senza arditezza, esortandomi, a dormire, a sognare, a non uscire dal sogno. Mi trattavano da amante e da bambino. Chi mi ha fatto passare in bocca, dalla sua bocca, una fetta di mela? Quando mi hanno messo a sedere, mi hanno detto di tenere gli occhi chiusi per diciassette secondi. Mi hanno sbendato, ho contato, ho riaperto gli occhi e ho visto me stesso riflesso in uno specchio. Il viaggio è terminato e, per la prima volta, il teatro mi ha fatto paura.

**Oswaldo Guerrieri**

(dalla **prima pagina** de LA STAMPA, martedì 15 luglio 1997)

Un'ubriacatura di epidermici contatti. Delicati e sublimi perché al cospetto del mitico *Edipo*, disegnato da un geniale Massimo Munaro, la tragedia dei sensi è riservata soltanto a te, spettatore scalzo, senza bussola, governato da tracce amiche che ti guidano attraverso un viaggio interiore.

[ ... ] Incredibile.

**Gian Paolo Polesini**

(MESSAGGERO VENETO, domenica 3 agosto 1997)

[ ... ] Ma l'evento della manifestazione è stato *Edipo. Una tragedia dei sensi* del Teatro del Lemming con la regia di Massimo Munaro. Secondo una logica che atterra ogni principio di convenienza economica qui abbiamo otto attori per un unico spettatore. Invece non si tratta di una scelta suicida. Aspettative e curiosità sollevate da questo Edipo di portata innovativa recuperano il rapporto precedente. Credo che questo lavoro non si possa e non si debba raccontare, descrivere, perché va vissuto come esperienza teatrale unica e del tutto personale. Solo si può anticipare che lo spettatore diventa protagonista, viene agguantato dalla passività moderatamente sonnolenta delle platee buie per precipitare in un buio vero, in balia degli attori, ma solo apparentemente, capace infatti con le sue reazioni, pur senza esserne conscio, di modificare il viaggio sensoriale che sta compiendo.

**Anna Ceravolo**

(HYSTRIO, aprile 1997)

Edipo, diretto da Massimo Munaro, è un percorso per uno spettatore alla volta, una "tragedia dei sensi" da attraversare bendati, con il solo sostegno del tatto, dell'udito e dell'olfatto, accompagnati come lo fu Edipo nel suo esilio, accecato come lo fu Edipo nella sua vita felice, quando era ignaro del suo errore. [ ... ] Il Lemming porta all'estremo il principio della centralità del rapporto attore-spettatore, mettendolo al servizio di un itinerario di auto-coscienza: [ ... ] teatro non come deposito di forme e significati, ma come esperienza.

**Pier Giorgio Nosari**

(HYSTRIO, dicembre 1997)

È presto per tentare un bilancio critico, ma forse vale la pena di segnalare qualche impressione sui primi spettacoli di «Teatri '90», la rassegna dell'ultima generazione teatrale, arrivata alla seconda edizione, che è già un segno di successo e di consolidamento.

Sembrano esserci due linee, fra i giovani gruppi, una "fredda" e una "calda". [...] La linea calda è rappresentata dall'Edipo del Teatro del Lemming, spettacolo per otto attori e uno spettatore bendato, cui viene fatto rivivere nel suo corpo il mito di Edipo, con stimolazioni tattili, olfattive, motorie, alla fine anche visive, in definitiva sempre erotiche. Per chi si abbandona alle carezze degli attori, annusa il borotalco dell'infanzia, mangia la mela del peccato, è esposto a una violentissima scena primaria, questo spettacolo è straordinariamente coinvolgente e perturbante. L'erotismo non solo è caldo, ma vuole comunicarsi, produrre emozioni, precipitare verso la catarsi, dolorosa ma consolatoria.

**Ugo VOLLI**

(LA REPUBBLICA, martedì 24 febbraio 1998)

Sotto molti aspetti l'*Edipo* del Teatro del Lemming è l'esatto contrario del teatro. L'etimologia stessa delle parole «teatro» e «spettacolo» rimandano al vedere, mentre lo spettatore di questo Edipo non vede assolutamente nulla: è bendato e vive l'esperienza come un sogno. Il teatro è un'esperienza collettiva, ma qui lo spettatore è uno solo, sprofondato in un'oscurità autistica. Oltre tutto, in una sovrapposizione di ruoli che trascende ogni proiezione o immedesimazione nell'attore, questo unico spettatore è egli stesso il protagonista del dramma, l'Edipo del titolo, come gli viene sussurrato all'inizio. Infine,

l'esperienza è talmente forte e insolita da spostare decisamente il confine tra la finzione ricostruita del teatro e la realtà delle sensazioni ed emozioni personali che provoca questo «non spettacolo». [ ... ] Il teatro è la distanza dello sguardo che va dallo spettatore all'attore, questa «tragedia dei sensi per uno spettatore» è la prossimità dell'abbraccio.

Contemporaneamente Munaro risale alle fonti stesse del teatro: non solo perché rinnova un mito fondante, un testo che ossessiona la scena da sempre. Ma anche perché costruisce un mistero, un percorso iniziatico, un rito di passaggio. Forse un viaggio catartico. Poi perché - come spesso accade sulla scena - si tratta di mettere a fuoco un'identità, di definire una nuova immagine di sé, dopo che quella vecchia, già in crisi, è stata smontata e sgretolata. Insieme, negando e riaffermando l'essenza dello spettacolo, si tenta - l'odore e il sapore di mela, una carezza ed un abbraccio, il suono del pianoforte - di ridefinire il senso della rappresentazione.

[ ... ] Turba questo sprofondare nell'inconscio, nei territori di cui Freud ha disegnato i confini. Inquieto, questo sogno vissuto in stato di veglia, con tutta la sensibilità accesa, che porta a incontrare i propri fantasmi. Ma trasmette anche una strana dolcezza, perché questo cammino viene accompagnato, passo dopo passo, da un contatto, da una fragranza di corpi. Quando, Edipo, alla fine, viene riconsegnato alla luce, a una muta penombra, di fronte alla propria immagine riflessa nello specchio, di fronte a ciò che sa di sé, e ciò che non può sapere, lascia affiorare la memoria di questa compassione, e la pietà per se stesso.

**Oliviero Ponte Di Pino**

(IL MANIFESTO, sabato 28 febbraio 1998)

[ ... ] In un altro modo, l'evocativo e tattile *Edipo* del Lemming altera il rapporto con la messa in scena: qui l'unico spettatore bendato cade dentro i sensi di una tragedia della cecità (del non vedere ma in effetti per vedere molto di più); traversandola come si traversa un'esperienza di bioenergetica, cioè abbandonandosi agli interlocutori di turno che guidano lo spettatore nel buio e nelle porzioni di luce in cui riappaiono frammenti iconici di una memoria freudiana, cosicché spettatore e attore, alla fine, ritrovano il senso del proprio ruolo.

**Paolo Ruffini**

(PRIMA FILA, Aprile 1998)